

Da tre anni passo parecchio tempo in Israele, paese che ho visitato la prima volta otto anni fa e che ho subito amato, sorpreso di trovare un paese molto diverso da quello di cui si parla normalmente nei notiziari, quasi sempre solo per questioni attinenti alla guerra e al terrorismo.

Il tassista che mi portò dall'aeroporto all'appartamento che avevo preso in affitto a Giaffa, un ebreo con la kippà, si meravigliò moltissimo nell'apprendere che volevo vivere in Israele. "Ma in Italia si sta tanto male?", mi chiese. "No, è che mi piace anche Israele." Al che lui: "E' un paese terribile. Ogni mattina mi domando perché sono nato qui, e non in Svezia, Canada o Nuova Zelanda!" Qualche tempo dopo parlavo con un altro tassista che, in una splendida giornata del mite inverno israeliano, mi portava al centro di Tel Aviv, e a un certo punto esclamò: "Ha visto che tempo? Non c'è paese più bello di questo! Per nessuna ragione al mondo vivrei altrove!" Due tassisti con due opinioni diametralmente opposte – cosa che non sorprende in un paese in cui si incontrano e si scontrano modi di vedere e comportamenti profondamente diversi, se non antitetici. Pur essendo uno Stato ebraico – in cui convivono comunque ebrei, musulmani, cristiani e cittadini di diversa appartenenza – può dare l'impressione, almeno a Tel Aviv, di un paese laico, il cui motto sembra essere "vivi e lascia vivere".

Sicuramente Israele mi piacque anche perché è un paese mediterraneo, e dunque a me familiare, però rimasi colpito da un'efficienza di stampo quasi nordeuropeo: dai trasporti all'assistenza medica, alle piccole cose di tutti i giorni, che sono alla fin fine quelle che determinano la qualità della vita di un paese (per fare un esempio terra-terra, la pulizia dei servizi igienici nei locali pubblici, cosa in Italia non ovvia). Per me, che ho avuto un'educazione tedesca, l'unione del sole e del mare di Tel Aviv – e aggiungiamoci pure il buon cibo e il buon vino – con l'efficienza organizzativa, è una combinazione pressoché ideale.

Quando però raccontavo ai miei amici italiani le mie positive esperienze israeliane, mi scontravo quasi sempre con incredulità e radicati pregiudizi, in particolare da parte di persone che mai avevano visitato il paese, ma che pretendevano di conoscerne perfettamente fatti e misfatti. Una cara amica se ne uscì una volta con la frase "certo, se Israele non esistesse, ci sarebbero nel mondo meno problemi". Anche questa mia amica – di questo, dopo innumerevoli discussioni, sono ormai profondamente convinto – riproduceva inconsapevolmente nei confronti di Israele il bimillenario pregiudizio antiebraico. E' proprio vero che Israele è oggi l'ebreo tra gli Stati! Anche chi non è, o non si professa antisemita, può permettersi di giudicare e criticare severamente Israele. Ma come ribadì qualche anno fa Giorgio Napolitano, l'antisionismo non è altro che una ennesima variante dell'antisemitismo.

Ci sarà mai la pace per questo piccolo, prezioso paese, che è (non lo si ricorderà mai abbastanza) l'unica democrazia del Medio Oriente, che è un crogiuolo di lingue e di culture, che è all'avanguardia in tanti campi? Ci sarà mai la pace con i suoi vicini, che tuttora, a più di sessant'anni dalla sua nascita, non ne riconoscono il diritto all'esistenza?

Dall'appartamento in cui abitiamo, al sud di Tel Aviv, ascoltiamo più volte al giorno il Muezzin che invita i fedeli musulmani alla preghiera. Si ascoltano anche le campane delle chiese cristiane (di rito cattolico, copto, greco-ortodosso). Non mi risulta che la stessa cosa accada a Gaza o nei paesi che circondano Israele e che ne vorrebbero la sparizione.

Tuttavia, così come non penso – strano, ma vero – che l'Italia sia un paese perfetto, così non lo penso neanche di Israele. Non è certo l'unico paese al mondo che si trova a dovere affrontare difficoltà e contraddizioni. Il paese perfetto non è stato ancora inventato; nell'attesa – temo non breve – cerchiamo di risolvere le contraddizioni risolvibili, di lavorare, ognuno nel proprio campo e con i propri mezzi, per un mondo in cui (come recita una poesia di Pablo Neruda, da me musicata nel lontano 1976), possano finalmente cadere le porte dell'odio.

Luca Lombardi

Tel Aviv, 22 novembre 2011